

Gli eroi del quotidiano.

Il fischio della sirena scandiva la loro giornata.

Li rivedo ancora, in quel pomeriggio estivo di molti anni fa, quegli uomini alti e scuri camminare composti, con le spalle rivolte al sole mentre prendono la strada di casa, in fila come formiche. Sono le figure dei nostri Padri che escono dalla miniera di pirite, al Campese.

Gli abiti laceri intrisi di acqua e polvere nera, senza elmetto, la mascherina abbandonata intorno al collo come fosse una collana da sfoggiare: aggeggio di gomma che aveva il compito di proteggere i loro polmoni dalla sottile polvere dorata che la pirite lasciava nell'aria durante lo scavo. L'odore di quella polvere ha accompagnato la mia infanzia e l'adolescenza. Infinite volte le nostre mamme ci mandavano ai pozzetti della fonte a lavare la spugna della mascherina, infinite ed inutili poiché la *silicosi* già iniziava il suo cammino distruttivo per tutti, proprio per tutti ma allora non lo sapevano, erano giovani, pieni di vigore e pur di trovare qualche soldo in più nella busta paga, lavoravano anche a cottimo.

Pure, segnati dalla stanchezza e col volto ancora nero, salivano a piedi il sentiero che li riportava a casa; chi al Castello chi al Porto.

Camminavano a gruppi, chiacchierando e scherzando, animati da una vitalità che per noi oggi ha dell'incredibile: raggiungere la propria terra per lavorarla. Infatti, una volta a casa, dopo un lavaggio veloce e un cambio di vestiti, uscivano di nuovo per andare *fori*, cioè, in campagna.

Il berretto in testa, il paniere con dentro il *dabbere* e nelle mani, al posto del piccone, il falcetto o la marra: questa la seconda figura dei nostri Padri, **Eroi del quotidiano**, consapevoli di come soltanto le loro braccia fossero veicolo di sicurezza economica per tutta la famiglia.

Non c'era vento, nebbia o malanno che li fermasse; essi andavano, curavano la vigna, l'orto e gli stradelli annessi. Tutto pulito, senza un rovo o un'erbaccia. L'isola grazie a loro era tappezzata di verdi oasi.

Esprimevano così l'amore verso i propri cari e la terra: lavorando e lavorando.

Ma trovavano anche il tempo per divertirsi: Ballerini instancabili, capaci di arrivare sino all'alba con la propria *Dama* tra tanghi e quadriglie appena se ne presentava l'occasione. La domenica mattina, cambiati, con la *mutata* delle occasioni, santificavano la giornata con i figli alla messa; il pomeriggio nei bar a giocare alla *passatella* con le carte e bere il loro vino ansonico con gli stessi compagni che l'indomani avrebbero ritrovato in quelle gallerie profonde e bagnate. Nel clima festaiolo della domenica era molto facile ottenere da loro dieci lire per le caramelle o il gelato.

Il caro volto sorridente ed ilare, non più nero, rifletteva una calda fiducia per il nostro domani. Noi figli assaporavamo quel quieto vivere isolano che ci pareva eterno, perché insieme a quel mare che quotidianamente si rifletteva sulla nostra innocenza, un altro mare sicuro ci circondava: il nostro Babbo. Dolce nome, da ripetere con gratitudine, sussurrandolo, quasi a non voler sciupare quella sacra figura.



Dedicato a tutti i Minatori del Giglio e al mio Babbo, morto di silicosi a quarantanove anni nel 1963.

Palma Silvestri